

DARIO ANTISERI

IL “POPOLARISMO” DI LUIGI STURZO

Contro i “populismi” di ieri e di oggi

È stato Federico Chabod ad affermare che la fondazione del Partito popolare ad opera di Luigi Sturzo il 18 gennaio del 1919 «costituisce l'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo». E, da parte sua, Giovanni Spadolini ha colto nella aconfessionalità e nella laicità del progetto politico di Sturzo «un'autentica rivoluzione»: «il taglio netto fra clericalismo e cattolicesimo sociale, la rivendicazione persino orgogliosa dell'autonomia dei cattolici nelle sfere della vita civile». Questo il progetto di Sturzo: dare vita a un partito con un respiro nazionale, di ispirazione cristiana, ma simultaneamente aconfessionale, laico e autonomo dalle gerarchie. Dunque: non un *partito cattolico* né il *partito dei cattolici*, ma un *partito di cattolici*, i quali in tal modo – sono parole di Sturzo – «rientravano in blocco nella vita nazionale, dopo un mezzo secolo di astensione in obbedienza al *non expedit* del papa».

Ebbene, nel suo recente, ottimamente informato e istruttivo libro *I limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo*¹, Flavio Felice fa presente che «l'eredità teorica dell'azione politica sturziana è tutta racchiusa nel termine *popolarismo* che si oppone al *populismo* in forza di una nozione di popolo articolata, dunque plurale, e differenziata al suo interno, tutt'altro che omogenea e compatta, refrattaria tanto al paternalismo quanto al leaderismo carismatico che identificano nel capo il *buon pastore* al quale affidare il destino del gregge». Contro lo Stato accentratore sia del paternalismo sia dei marxisti, quella di Sturzo è stata una strenua e lucida difesa della libertà «declinata nel campo dell'insegnamento, dell'amministrazione locale, della rappresentanza politica e sindacale e della diffusione della proprietà e della piccola e media impresa».

Nella prospettiva sturziana, pertanto, non c'è nessuno spazio per il *populismo*, dove «il leader presenta se stesso come l'incarnazione del popolo, categoria mistica, incarnata da un capo carismatico, né per una nozione di popolo organicistica: l'attributo *popolare* sta ad indicare piuttosto il metodo della partecipazione alla vita civile» – il «metodo della libertà» contrapposto al «metodo di autorità». In breve: il popolo di Sturzo esprime «una forza di controllo, in quanto esercita la funzione di limite mediante organismi procedurali istituzionali». Con maggior chiarezza: nell'idea di *popolo* Sturzo individua il problema della politica nella ricerca dei limiti del potere – un'idea di popolo che non ha nulla di collettivistico, corporativistico e organicistico. Sturzo – precisa Flavio Felice – è personalista, e

¹ Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 409.

Humanitas 75(3/2020) 494-496

Antiseri – Il “popolarismo” di Luigi Sturzo

495

per il personalista Sturzo solo la persona pensa, agisce, soffre e sceglie, mentre i concetti collettivi quali *stato*, *società*, *classe* non sono altro che strumenti semantici ausiliari che favoriscono la comunicazione, ma non rappresentano realtà terze (ipostasi) rispetto alle parti che le compongono». Sturzo: «Secondo noi è solo la coscienza individuale, cioè l'uomo razionale, colui che effettivamente risolve in sé ogni forma sociale, e che nella sua autonomia unifica tutti i vari elementi della socialità umana. Egli gerarchizza i fini delle varie forme sociali, nelle quali esplica le sue attività, essendo metafisicamente il termine e il fine della società».

Gaetano Salvemini, esule a Londra, si incontra con un altro “fuoriuscito”: don Sturzo. Nel suo ricordo Salvemini vede Sturzo come «un'Imalaia di certezza e volontà», considera l'amicizia con lui come «uno dei più begli acquisti» della sua vita, e aggiunge: «Don Sturzo è un liberale. Il clericale domanda la libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale. Don Sturzo non è clericale. Ha fede nel metodo della libertà per tutti e sempre. È convinto che, attraverso il metodo della libertà, la sua fede prevarrà sull'errore delle altre opinioni per forza propria, senza imposizioni più o meno oblique. E questo – conclude Salvemini – era quel terreno comune di rispetto alle libertà di tutti e sempre, che rese possibile la nostra amicizia al di sopra di ogni dissenso ideologico».

Se ora, accanto al giudizio che Salvemini offre di Sturzo, poniamo le dichiarazioni di stima e di ammirazione nei confronti di Sturzo da parte di figure come Pareto, Adenauer, De Gasperi, Röpke ed Einaudi, diventa problematico comprendere, come negli anni del dopoguerra e della ricostruzione dell'Italia, il fondamentale contributo di Sturzo alla teoria politica sia rimasto sostanzialmente in ombra. Le ragioni di simile *damnatio memoriae* Flavio Felice le vede nello snodarsi di tre ambiti: quello accademico (in grandissima parte, in ogni direzione, proprio incapace di comprendere i tratti della cultura liberale anglo-americana difesa da Sturzo), quello ecclesiale e quello politico, in più di un caso in relazione l'uno con l'altro.

Contrario al Concordato e a qualsiasi relazione tra la Chiesa e il regime fascista, è possibile che Sturzo – come sostenuto, per esempio, da Mario D'Addio – abbia pagato, in campo ecclesiale, la sua sintonia con l'insegnamento della filosofia rosminiana. Radicalmente antifascista (Mussolini definì Sturzo come «il nemico principale del fascismo»), ma insieme decisamente avverso al comunismo, Sturzo ha dovuto scontare la diffidenza di un certo mondo laico e azionista e il più netto rifiuto della sinistra comunista impegnata nel progetto gramsciano di una progressiva conquista di una “casamatta” dopo l'altra nella cittadella del potere. In effetti, il popolarismo era completamente non funzionale al progetto rivoluzionario della sinistra comunista. Ma c'è di più – argomenta Flavio Felice – perché «agli occhi di buona parte della nuova classe politica italiana del secondo dopoguerra, Sturzo che si oppose all'apertura a sinistra, al dirigismo economico di stampo italo-keynesiano, fustigatore del malcostume e dei casi di corruzione che iniziavano a manifestarsi tra le classi dirigenti dei partiti, in combutta con una *business community* sempre più assistita dalla politica dei partiti e liberata

dal fastidio del rischio imprenditoriale, appare vecchio, passato e sconfitto dalla storia». Mai domo, ma comunque sconfitto.

A cento anni dall'appello *A tutti gli uomini liberi e forti* e a sessanta dalla sua morte, Sturzo è stato commemorato, in vari aspetti del suo pensiero e delle sue attività, in non pochi anche interessanti convegni. Solo che l'immagine di Sturzo che, sostanzialmente – a parte rarissimi casi – è venuta fuori da questi incontri, è quella di un grande combattente che però ha perso la “sua” battaglia – una battaglia che, in condizioni storiche diverse, non potrebbe più essere la nostra. Ma così, tuttavia, non pare proprio pensarla Flavio Felice, il quale al termine del suo approfondito scavo, sia nell'itinerario speculativo sia nella *vita activa* di Sturzo, scrive che «l'auspicio è che il centenario della fondazione del Partito popolare e il ricordo dei sessant'anni della scomparsa di Sturzo possano rappresentare la spinta decisiva perché quel progetto, aggiornato alle sfide dei tempi e contaminato dalle riflessioni e dalle analisi dei maggiori interpreti contemporanei delle scienze sociali, possa tornare ad essere una speranza per chi non ha mai smesso di credere nella libertà e nella responsabilità di ciascuno come motori del processo democratico».

Insomma, Sturzo con la fondazione del Partito popolare riportò in blocco i cattolici nella vita politica nazionale. Questo il progetto di fondo: «Ad uno Stato accentratore tendente a limitare e regolare ogni potere organico e ogni attività civile e individuale, vogliamo sul terreno istituzionale sostituire uno Stato veramente popolare, che riconosca i limiti della sua attività, che rispetti i nuclei e gli organismi naturali – la famiglia, le classi, i Comuni – che rispetti la personalità individuale e incoraggi le iniziative private». Ebbene, dopo l'implosione, agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, della Democrazia cristiana e la diaspora di singole personalità e di sparuti gruppetti di cattolici sotto le tende delle più svariate formazioni, è davvero un inesorabile destino dei cattolici italiani quello di essere presenti ovunque e inefficaci dappertutto – non più che insignificanti truppe di complemento mercenarie?

Abstract: *The article presents the theses developed in the recent book written by Flavio Felice: The Limits of the People. Democracy and Political Authority in Luigi Sturzo's Thought. Felice points out that «the theoretical legacy of Sturzian political action is all contained in the term popularism which opposes populism by virtue of a notion of people articulated, therefore plural, and differentiated inside. Anything but homogeneous and compact, refractory to both paternalism and charismatic leaderism which identify in the leader the good shepherd to whom to entrust the fate of the flock». Against the centralizing State of both paternalism and Marxists, Sturzo's work was a strenuous and lucid defense of freedom «declined in the field of school education, local administration, political and trade-union representation and the diffusion of property and small and medium enterprise».*

Keywords: *Luigi Sturzo, Flavio Felice, Popolarismo, Populismo, Democrazia.*